

Francesco Doglioni
Architetto,
docente di Restauro e
Consolidamento
dell'edilizia storica
presso l'Iuav di
Venezia

Palazzo Lampedusa ricostruito

Sulla scia delle memorie di Giuseppe Tomasi, il restauro di Palazzo Lampedusa ripropone con forza il rapporto tra la necessità di conservare la memoria di “ciò che resta” e la difficile scelta di ricostruire sull'antico senza rinunciare ad esprimere “la cultura di un tempo e di una comunità”

Prospetti interni da
una terrazza di piano
nobile
(le foto di questo
articolo sono di A.
Franzitta)
Terrazza porticata

Nei giorni in cui Palermo era percorsa e animata da “Le vie dei Tesori”, ho avuto modo di unirmi alla piccola folla, guidata da Alice Franzitta, che ha percorso il ricostruito Palazzo Lampedusa, giunto quasi al termine del cantiere. Di fronte e dentro il palazzo ho avuto modo di ascoltare le parole, quasi una dolente epigrafe, con cui Giuseppe Tomasi evocava la casa avita, «cercata e distrutta» settant'anni fa dalle «bombe trascinate d'oltre oceano».

Nel momento in cui ha avuto inizio la ricostruzione «il palazzo si presenta(va) allo stato di rudere, la sola porzione rimasta sino alle coperture quella ad angolo fra via Lampedusa e la chiesa di S. Cita». La relazione del progetto¹ ci informa anche che la tipologia di intervento prevista dal Piano Particolareggiato è “restauro” per la parte conservata, e “ristrutturazione” per la parte ricostruita nel dopoguerra al fine di accogliere la fabbrica di piastrelle; ristrutturazione, però, che va attuata «con i criteri del ripristino tipologico [...] quando l'intervento recente ha sostituito/alterato il lotto e l'edificio preesistente [...]».

Quanto alla storia costruttiva, le preesistenze tardomedievali sono segnate



dagli alti archi a ogiva acuta nel corpo interno conservato, archi che il restauro ha rimesso in luce anche abbassando il livello del cortile. Si erano poi succedute più fasi di ampliamento e di riconfigurazione, giungendo infine all'assetto a più corti del Palazzo Lampedusa. La relazione del progetto ci dice anche che, purtroppo, la documentazione fotografica è scarsa o assente per gli esterni del palazzo, più ricca per gli ambienti interni. Le parti superstiti e la descrizione di Giuseppe Tomasi diventano quindi i principali appigli per ricostruire il palazzo perduto, a restituirgli «la configurazione originaria, la sagoma, la volumetria, l'aspetto», insieme, cosa sottolineata con fierezza, alla «destinazione residenziale»; e se i tratti murari superstiti, o messi in luce dagli scavi, sono concretissimi ma limitati, la descrizione di Giuseppe Tomasi ci dà immagini al tempo stesso vivissime ed evanescenti.

Sostando nel cortile Lampedusa, che in realtà è una strada senza uscita, abbiamo potuto vedere il fronte ricomposto, la cui zona superiore perduta è ora ricostruita al di sopra della parte superstite, conservata con cura. Ora il fronte manifesta senza infingimenti la sua duplice natura, e la



1 - Dalla *Relazione del Progetto di Restauro e Ripristino di Palazzo Lampedusa*, architetti G. Franzitta, R. Franzitta, A. Franzitta, C. Gelardi, A. Patti, F. Favuzza, D. Evola, P. Messina, C. Bruno



Prospetto su
via Lampedusa,
prima-dopo

stratificazione che vi si legge con naturalezza diviene emblematica dell'intera ricostruzione, dell'innesto fisico e simbolico insieme delle nuove murature sulle antiche; le irregolari materie e superfici, segnate dagli eventi e dal tempo della parte conservata, assumono il ruolo di testimone fondamentale e fondativo dell'intero complesso. Vi è un "prima" e un "dopo", comprendiamo che l'edificio c'era ed era proprio quello e in quel luogo, ed è stato di nuovo costruito dopo un evento distruttivo che la cruda lacerazione del crollo ancora ricorda, a segnare il confine tra l'antico e il nuovo che vi si innesta.

Mi sono venute in mente altre ricostruzioni celebri del dopoguerra, prima fra tutte quella che Liliana Grassi ha compiuto sul fronte della Ca'Granda, il filaretiano Ospedale Maggiore di Milano, lasciandovi la più emblematica delle lacerazioni. Ma l'intera Italia è punteggiata di ricostruzioni seguite a distruzioni lontane o più recenti, alcune delle quali manifestano volutamente il segno del trauma, come in via dei Georgofili a Firenze, altre no, come il portico di S. Giorgio in Velabro a Roma, in cui dell'evento si fatica a leggere traccia.

Sorge spontaneo chiedersi cosa avrebbe detto, a ricostruzione compiuta, Giuseppe Tomasi di Lampedusa al quale la ricostruzione del palazzo è, in certa misura, dedicata. Non lo sapremo mai, naturalmente, ma non posso non fare riferimento ad un'altra vicenda che conosco e che presenta singolari parallelismi, quella del Palazzo Orgnani Martina nel centro

antico di Venzone, in Friuli. Grande palazzo medievale, poi trasformato nel Cinque e Seicento, aveva quattro ali affacciate su un'ampia corte interna, *enfilades* di porte interne e lungo poggiolo continuo su lastre e mensole in pietra verso la corte. I bombardamenti del 1944 ne avevano semidistrutto un'ala, e nel dopoguerra le rovine e un'altra ala sulla corte erano divenuti il luogo di immaginarie retrovie della prima guerra mondiale; vi erano state girate celebri scene del film *La grande guerra* e poi di *Addio alle armi*. Il terremoto del 1976 ha di nuovo colpito in modo mortale le parti scampate alle bombe, sommando macerie a macerie, e lasciando pochi spezzoni murari. Seguendo anche là una impostazione che prevedeva il restauro delle murature superstiti e la ricostruzione delle parti perdute ricollocandovi gli elementi in pietra recuperati, l'edificio è stato ricostruito negli anni '80 nella sua interezza, accomunando le parti atterrate dalle bombe del '44 a quelle distrutte dal terremoto del '76. Sulla base di fotografie vecchie o più recenti, per fortuna numerose e dettagliate, le pietre recuperate tra le macerie sono state ricollocate con cura, insieme ai quasi cinquanta metri di inferriata seicentesca in ferro battuto del poggiolo. Le murature superstiti, come a Palazzo Lampedusa, sono state conservate e reinglobate, a formare nel palazzo ricostruito una nuova stratificazione ben riconoscibile.

Ora, qualche anno fa, in occasione del cinquantenario de *La grande guerra*,



divenuto film di culto, Mario Monicelli è stato condotto ormai anziano sui luoghi in cui aveva girato il film. Nel Palazzo Orgnani Martina ricostruito non solo non ha riconosciuto il cortile delle sue scene, ma vorrei dire che lo ha proprio dis-conosciuto. Avendo io stesso trent'anni fa lavorato con cura e passione alla ricostruzione del palazzo, ho provato una fitta di dispiacere, ma al tempo stesso ho riconosciuto che non avrebbe potuto essere altrimenti: nonostante la ricerca di fedeltà, il cambiamento era stato troppo marcato, e il fascino di quell'antico luogo abbandonato era andato del tutto perduto. E poi, è davvero impossibile ricostruire un luogo dell'anima, o, come ha scritto Renata Prescia alcuni anni fa, «trascrivere un mito»².

Parafasando la celebre, sibillina affermazione di Tancredi a suo zio, principe di Salina, *troppo era cambiato perché davvero nulla fosse cambiato*.

Non parliamo perciò di *com'era* e *dov'era*, grido di ribellione titanica contro la caducità dell'uomo e delle cose che egli costruisce. Semplicemente non è possibile, le differenze tra *prima* e *dopo* sono in ogni caso troppe. Salvatore Boscarino invitava a non ricorrere al «terrorismo fonetico»³ delle parole urlate e alle affermazioni perentorie che accompagnano spesso il restauro «di necessità», dopo eventi distruttivi come guerre o terremoti.

Ma una volta che ammettiamo questo, con la struggente malinconia con cui pensiamo alle cose perdute per sempre, non possiamo non condividere un senso di fierezza per la ribellione al lungo declino e abbandono, per la sconfitta della rassegnazione che il ricostruito Palazzo Lampedusa rappresenta. A settant'anni di distanza dalla distruzione, non vi può essere più nessuna «necessità», ma solo una precisa «volontà».

Se, come ha detto Paolo Fancelli, il confine etico nel restauro – ma potremmo ben estenderlo ad altri campi – è dato dal perseguire i fini conservativi che le condizioni date e i mezzi reali consentono, penso che a quel confine il progetto di Palazzo Lampedusa si sia comunque avvicinato. Certo, non avremo più la teoria di ambienti tra loro collegati dall'*enfilade* di nove porte, allusione agli ambienti segreti di Donnafugata in cui Angelica e Tancredi vivono per sempre il loro sogno amoroso. Avremo, ormai, poco da scoprire. Ma il senso di una appartenenza simbolica cercato dai trentadue acquirenti del palazzo, risolvendo con pazienza gli intricati grovigli di proprietà lasciati dalla storia, parlano di una affinità di elezione attorno ad una memoria che è comunque collettiva. A mio avviso, prima di tutto, è un segno di civiltà espresso attraverso un progetto e un cantiere.

Poi, potremo discutere con serenità, quasi con distacco, se le cornici ricostruite

2 - R. Prescia, *Premessa in Il restauro di necessità*, a cura di S. Boscarino e R. Prescia, 1982, Milano, p. 10

3 - S. Boscarino, *Il restauro di necessità*, ivi, p. 21



dovessero davvero essere quelle, e se di color grigio temperato anziché di squillante giallo come nel vicino e appena restaurato Palazzo Branciforte; o se fosse opportuno e coerente, in questo contesto, ricercare forme di distinguibilità per forma di un nuovo capitello o al bordo di appoggio di una volta ricostruita; certo, alcune impostazioni teoriche del restauro lo richiedono, ma sono le stesse che al ripristino tipologico negano ogni diritto di cittadinanza.

Credo non sia tanto ad una presunta ortodossia del restauro, sottoponendosi ai giudizi di severi sacerdoti, tra i quali in certa misura io stesso mi pongo, che un intervento come questo debba rendere conto. Nel momento in cui ciò che fisicamente rimane dell'antica costruzione è stato, per quanto possibile, conservato e tramandato in modo dignitoso, la nuova costruzione innestata sull'antica si colloca al margine se non al di fuori del territorio che al restauro più propriamente compete. Certo, il restauro non può non essere osservatore interessato e attento, per le conseguenze che la nuova opera può produrre sull'antica e, soprattutto, sul contesto urbano; ma non è l'unico, e non ha, in definitiva, diritto di veto se non di fronte a impatti incompatibili sull'antico. Più in generale, ritengo che la scelta di ripercorrere l'antico perduto debba, appunto, poter rappresentare una strada tra

altre che l'attuale ricerca architettonica rende possibili, e non una via obbligata o un automatismo. È anche attraverso scelte come questa che si esprime realmente la cultura di un tempo e di una comunità.

Infine, una personale, accorata, raccomandazione. Dopo essere passato per vicolo Lampedusa a fianco di Palazzo Branciforte, sul cui fronte restaurato, per inciso, non ho visto superfici antiche come nel ricostruito Palazzo Lampedusa, sono entrato nei cortili del palazzo lasciando sulla destra un edificio di affascinante vetustà. Le sue murature accuratamente rifinite sono ancora oggi nello stesso stato in cui le ha lasciate il primo costruttore alcuni secoli fa, nonostante l'abbandono e il degrado dell'edificio, o forse proprio per questo. Ecco, io penso che finché in una parte di un centro storico permangono elementi autentici come questo, lo spessore temporale è assicurato non solo all'edificio in sé, ma anche a quelli che gli sono vicini, ai Palazzi Lampedusa e Branciforte, insomma a una parte di città.

Mi auguro perciò che quell'edificio sia accuratamente conservato, e che le sue murature – ne ho viste di simili in alcune città spagnole – siano solo lievemente pulite, e possano continuare ad essere quelle che sono sempre state. Sono del tutto certo che, così, il vicino di casa, Giuseppe Tomasi, le riconoscerebbe ancora⁴. [•]

Particolare prospetto su giardino, prima-dopo

4 - Ringrazio Alice Franzitta per le informazioni e i documenti progettuali che mi ha cortesemente fornito